Anno VII **Udine, 28 ottobre 1862** **N. 43**

BULLETTINO

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all' atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

—

Manuale di ostetricia pegli animali domestici.

(Continuaz.; ved. num. preced.)

Anomalie della gestazione.

La regolarità della gestazione costituisce la regola comune; essa presenta però delle eccezioni che hanno sul parto un' influenza più o meno importante.

Si riferisce alla gestazione anormale la *superfetazione*, la *gravidanza extra-uterina*, l' *aborto*, le *malattie*, e la *morte del feto*.

Superfetazione. L' accoppiamento d' una bestia fecondata rimane ordinariamente sterile; esistono nondimeno dei rarissimi esempi che dimostrano la possibilità d' un secondo concepimento. La bestia porta, in questo caso, due feti di differente età, ognuno dei quali può nascere a termine. Questo stato costituisce la superfetazione, che non deve essere confusa colla gravidanza gemella o multipla. Nella superfetazione il parto succede in due epoche differenti, che corrispondono ai due accoppiamenti; nel secondo caso invece tutta la prole viene espulsa successivamente con brevissimi intervalli.

Gravidanza extra-uterina. L' uovo fecondato passa, nella pluralità dei casi, dall' ovaja nella matrice, ed in questa subisce le sue evoluzioni; ma può anche svilupparsi nell' ovaja, nelle trombe, o nella cavità addominale. Secondo la regione nella quale l' uovo si sviluppa, si distingue la gravidanza col nome di *ovarica, tubaria*, o *addominale*. Gli esempi di gravidanza addominale non sono rari nella pecora, e l' eliminazione succede mediante un ascesso che si forma nella parete addominale eliminandosi unitamente al pus le ossa del feto. Questa anomalia non toglie alla bestia la facoltà della riproduzione. Ma non bisogna confondere la gravidanza addominale colla caduta del feto e de' suoi involucri nella cavità dell'addome. Questo accidente, sempre mortale, è prodotto dalla rottura delle pareti dell' utero o da quelle della tromba in caso di gravidanza tubaria. Non è però così nella gravidanza addominale primitiva: l' uovo fecondato cade, invece che nell' utero, nella cavità addominale, e là contrae delle aderenze o colle pareti della cavità stessa o cogli intestini, si innesta e prende radice. Nel qual caso la bestia può non solo vivere, ma conservare la salute, perchè il germe s' arresta nel suo sviluppo e si copre d' un sacco, mediante il quale è quasi isolato dall' organismo materno.

Nascita tardiva. Allorchè, senza causa conosciuta, il parto si effettua soltanto dopo il termine assegnato dalla natura alla gravidanza, la nascita è tardiva. Siccome in questo caso lo sviluppo del feto progredisce, così esso distinguesi da quelli nati nel termine regolare, per la statura, per la forza e soprattutto per lo sviluppo dei peli e delle unghie.

Nascita prematura. Essa si effettua in un' epoca anteriore a quella che è assegnata per termine della gestazione, ma l' animaletto trovasi in condizioni tali da poter vivere. Il vitello può vivere dopo una gestazione di sette mesi. Gli animali nati prima del termine naturale hanno le unghie molli ed i peli molto corti.

Aborto. Dicesi aborto l' espulsione del feto in un periodo della gestazione in cui esso non ha ancora un grado di sviluppo sufficiente per vivere fuori del seno materno.

L' aborto può effettuarsi in tutti i periodi della gravidanza, compresi dal momento della fecondazione fino all' epoca in cui il feto è vitale. Tutte le cause che agiscono direttamente od indirettamente sul feto, e capaci di portare grave nocumento al di lui sviluppo, possono determinare l' aborto. Queste cause o sono meccaniche, o dipendono da una malattia della madre.

Fra le prime sono quelle che agiscono con violenza sulla matrice, in modo da produrre uno staccamento parziale degli inviluppi del feto; tali sono i colpi diretti sull' addome, le cadute, i salti, i movimenti disordinati a cui si abbandonano certi animali affetti da colica, la continua compressione esercitata sull' utero da gas sviluppatisi nel tubo digerente, o da alimenti soverchiamente accumulati in quest' organo. Queste due ultime cause sturbano

la circolazione del feto a segno da produrne la morte.

Le malattie della madre, da cui dipende il più sovente l' aborto, sono la *pletora* e l' *anemia*.

La pletora o sovrabbondanza di sangue, volgarmente indicata coll' espressione: l' *animale ha troppo sangue*, riscontrasi nelle bestie che lavorano poco e mangiano molto. Esse sono quindi disposte ai *colpi di sangue* o congestioni, i quali attaccano a preferenza gli organi ricchi di vasi sanguigni e che sono di già la sede di un sopraeccitamento. L' utero trovasi in queste condizioni, ed il feto ne risente gli effetti.

L' anemia è lo stato opposto; essa dipende da cause contrarie alle sopraccitate, cioè faticosi lavori, scarso e poco nutriente alimento. La madre non può somministrare pello sviluppo del feto quei materiali di cui è essa stessa sprovvista; ed il feto langue, intisichisce, e si separa dalla madre come una foglia che cade perchè non riceve più il succo nutritivo.

Vi sono poi delle sostanze medicinali le quali dispiegano potentemente la loro azione sulla matrice, ed il di cui uso non è per conseguenza senza pericolo se si tratta di bestia pregnante. Senza parlare di alcune sostanze a cui si attribuisce particolare facoltà abortiva, diremo che i purganti violenti, l' uso prolungato dei diuretici, il tartaro stibiato, i sali di ferro, producono talvolta l' aborto, del quale si accusa a torto la malattia contro cui questi medicamenti furono adoperati.

Certe annate si distinguono per la frequenza degli aborti che divengono talvolta epizootici. Questa calamità si osserva specialmente nelle annate umide.

Si può stabilire come regola generale, che ogni causa capace di eccitare la bestia a degli sforzi espulsivi, può provocare l' aborto. Nessuno ignora diffatti i pericoli che accompagnano l' introduzione della mano nella vagina o nel retto delle vacche e delle giumente in istato di gravidanza; esse spingono immediatamente con tal forza da produrre la rottura parziale delle membrane, e l' aborto. E chi non sa che le bestie collocate vicino ad una che si sgravi, fanno per imitazione degli sforzi espulsivi? Molti aborti dipendono da questa causa in quelle stalle ove non si ha la precauzione di separare dalle altre le vacche che figliano.

Malattie del feto. In un dato periodo della gravidanza l' embrione va soggetto talvolta ad una alterazione nel suo svolgimento, e questa alterazione può essere talora tanto forte da essere difficile od anche impossibile di distinguere alcuna forma organica. Questa massa confusa, coperta di peli ed appesa ad un cordone ombelicale, riceve il nome di *mola*. Lo sviluppo della mola non segue alcun tipo, nè può quindi raggiungere quello stato di perfezione che coincide colla forma assegnata dalla natura all' essere normale, nè coll' epoca della sua eliminazione. L' espulsione della mola succede quindi ad epoche varie ed indeterminate. Ma questa massa informe continua a crescere e fa credere si tratti di gravidanza normale; si dubita in seguito di gravidanza tardiva; si giunge finalmente a supporre l' esistenza d' una mola quando è trascorso il termine più lungo assegnato alla gravidanza. La compressione esercitata sul fianco destro fa scoprire una massa dura, il di cui volume non è stazionario; che se poi il feto si dissecchi o mummifichi, s' arresta anche lo sviluppo del ventre.

Da una simile alterazione, che si suppone dipendente da uno stato morboso del germe, hanno origine le mostruosità. Non havvi alcun indizio per sapere se la bestia porti un feto anormale; lo si può constatare soltanto dopo il parto, il quale può per questo motivo essere più o meno laborioso, ed è soltanto sotto questo rapporto che noi intendiamo occuparcene.

Morte del feto. Le cause suddette producono l' aborto e la morte del feto; ma può darsi ancora che il cadavere continui a rimanere nell' utero e subisca varie modificazioni a seconda delle circostanze che hanno occasionata la morte.

La scomparsa dei movimenti del fianco, che accompagnano l' ingestione dell' acqua fredda, indicano avere il feto cessato di vivere. Non faremo parola di altri segni, perchè sono ben lungi dall' averne uguale valore.

Il cadavere del feto non espulso subisce tre specie di trasformazione: la *putrefazione*, la *mummificazione*, e la *dissoluzione*.

Putrefazione. Essa s' impadronisce del feto allorchè egli venga a contatto coll' aria che penetra liberamente nell' utero. Questo caso si presenta in quei parti laboriosi in cui tutti gli sforzi tentati rimasero inutili. In questa circostanza si riuniscono tutte le condizioni favorevoli alla decomposizione putrida, cioè, calore, umidità, aria atmosferica.

La putrefazione del feto nella matrice è annunziata dallo scolo d' un liquido fetido e brunastro. Questo liquido è un composto di muco e sierosità, a cui si trovano mescolati avanzi cadaverici.

Mummificazione. Il feto si dissecca, s' indurisce, e presenta l' aspetto d' una mummia. Questa trasformazione ha luogo quando la morte avviene lentamente, senza che riceva una repentina scossa l' organismo della madre, e che questa continui a godere una buona salute.

I liquidi circondanti il feto spariscono; poscia le membrane e la matrice si abbassano e si appoggiano sul cadavere, il quale s' impregna di quei sali terrosi ch' erano contenuti dai liquidi. In capo a qualche mese, non resta che una massa dura, a nodi lapidei, nella quale si riconosce il corpo d' un feto.

Dissoluzione. La mummificazione non è sempre una conseguenza del riassorbimento dei liquidi. Scomparsi questi, le membrane si dissolvono nel muco uterino, e sono alla lor volta assorbite. Il feto, intatto fino a questo punto, subisce la stessa trasformazione; egli diminuisce insensibilmente di volume, e in capo a cinque o sei mesi, avendo la matrice riacquistato quasi l' ordinario volume, si trova in essa soltanto un ammasso d' ossa porose, le quali appartennero ad un feto.

Allorchè s' è operato il lavorio di mummificazione o di dissoluzione, comprimendo il fianco destro non si sente più il ballottamento d' un corpo duro che nuota in un liquido. L' impressione è quella di una massa aderente, come se il prodotto avesse contratto delle aderenze col fianco.

La dissoluzione del feto ha luogo anche nel caso di catarro uterino, ma i segni che la indicano non sono gli stessi dei precedenti. La matrice diviene la sede d' una secrezione mucosa, la quale comincia dal distaccare le membrane e discioglierle; in seguito anche il feto si liquefa. Trascorso un certo tempo, non ne rimane altra traccia che alcuni ossicini nuotanti nel liquido mucoso contenuto dalla matrice, e che non è riassorbito come nei casi precedenti. L' utero, in vece di contrarsi si dilata in causa della secrezione mucosa, che vi si accumula.

(*continua*)

Alcune osservazioni sul sistema del lavoro diretto dei poderi e sul sistema colonico.

Il sig. G. B. Zecchini presentò all' i. r. Società Agraria di Gorizia una memoria sulla questione — *se meglio convenga la conduzione dei poderi col sistema colonico, o con quello delle grandi fattorie.* — Fra il sistema colonico e quello delle grandi fattorie esiste quello delle piccole fattorie. Il signor Zecchini, coll' esempio sotto gli occhi di un grande podere, dove al sistema colonico si sostituì tutto d' un tratto il lavoro col mezzo di operai agricoli, podere che diede in quest' anno cattivi risultati, sorpassò i limiti impostigli dal tema che imprese a trattare, discreditò il sistema del lavoro diretto, proclamando il mantenimento delle colonie ad ogni costo.

La memoria del sig. Zecchini sarà stata accolta con favore da tutti coloro che non vedono possibile di fare altrimenti di ciò che si è fatto finora; ma chi sente il bisogno di andare innanzi, chi vede a conti fatti schiacciarsi sotto il peso delle imposizioni e dei flagelli atmosferici proprietari e coloni, senz' altra speranza che di trovare in un buon sistema di coltura il mezzo di avere una qualche rendita dalle nostre terre, avrà deplorato che un uomo di merito si accinga a discreditare l' unico mezzo per introdurre quelle migliorie, che arricchirono già da molti anni altri paesi più svegliati del nostro in fatto di materiali interessi, voglio dire il sistema del *lavoro diretto*.

Io non intendo di combattere di fronte il sig. Zecchini nella tesi da lui proposta. Le grandi fattorie non possono costituire un sistema in un paese dove la maggior parte delle proprietà sono sparse e divise; non intendo di farmi sostenitore del lavoro diretto in ogni località e in ogni circostanza; nè tampoco di attentare all' esistenza del colono che costituisce la pietra angolare della nostra agricoltura. Esporrò semplicemente la mia intima persuasione, che *soltanto nel lavoro diretto molte proprietà possono trovare un' àncora per salvarsi dal naufragio, dal fallimento; che soltanto col lavoro diretto possono introdursi rilevanti miglioramenti nella nostra agricoltura.*

Il sistema del lavoro diretto della terra, o lavoro in economia, come diciamo noi, è ormai generale in tutti i paesi di buona coltura. Questo sistema però è talmente lontano dalle nostre abitudini, che a noi manca persino il vocabolo italiano che esprima propriamente il significato della parola *fermier* o *fermer*, con cui in Francia, in Belgio e in Inghilterra si chiama un tale che assume di lavorare un podere, più o meno vasto, col mezzo di operai agricoli, portandovi d'ordinario il capitale occorrente. *Fittajuolo*, che è la traduzione del dizionario, si confonde con *affittuale; stontista*, voce usata in Friuli per dinotare un *appaltatore* di stabili, vale a dire uno che, senza cangiare il sistema di conduzione, assume di riscuotere a proprio rischio i redditi di una proprietà, pagando un affitto determinato al proprietario, non corrisponde ancora al *fermier*. In Lombardia, dove il sistema del lavoro diretto si estese specialmente nella parte bassa, i *fermiers* si chiamarono *fittavoli*, voce non cruschevole, ma che rende il vero concetto della cosa. Così il vocabolo *exploitation*, che esprime il complesso delle operazioni del fittavolo per lavorare e rendere produttivo un podere, non ha corrispondente italiano; la voce *fattoria* può prendersi in altro senso; *governo di un podere* è una perifrasi che non dice esattamente il concetto. Importa di fissare le idee fondamentali in una questione di sistema; anche il sig. Zecchini, nella sua memoria, può dar adito a confusione, quando, a proposito di coloni, viene citando ad esempio i *fermer* inglesi e i *fittavoli* lombardi, e parla degli immensi progressi all' agricoltura recati da questa classe di speculatori agricoli; c' è ben differenza fra un colono che lavora colle proprie mani 10 a 20 campi secondo le proprie usanze e con un capitale quasi sempre insufficiente, e un *fermer* che ne lavora 200, 400, 1000, col mezzo di operai agricoli, portandovi il talento, le cognizioni, ed i capitali di uno speculatore, quantunque e l' uno e l' altro paghino il fitto al proprietario.

Ora vediamo se convenga o meno di tentare in Friuli il sistema del lavoro diretto. E qui torna necessario di fare molte distinzioni, e di considerare la cosa sotto diversi riguardi.

Quanto ai progressi dell' agricoltura, noi siamo l' esempio il più lampante della impossibilità di progredire col sistema colonico. Il lavoro della terra, gl' istrumenti agricoli, la coltura della vite, l'aspetto delle campagne, meno la coltura dei gelsi, non è gran fatto differente dalla dipintura che ne faceva Arturo Young nel passato secolo. Mentre in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Belgio, la terra si lavora con istrumenti perfezionati, che pare un giardino, e frutta un doppio, un triplo, noi vediamo ancora i nostri campi assolcati da rozzissimi aratri, che consumano inutilmente l' unico capitale del contadino, che è il suo bestiame, e i campi sono coltivati miseramente. Mentre i vignajuoli dell' Austria nel 1862

prendono medaglie all' esposizione di Londra per i loro vini, mentre Gratz, Vienna, l'Ungheria, il Reno, la Francia, e la Svizzera sulle coste del Lago di Ginevra, fanno pompa dei loro vigneti, e raccolgono favolosi prodotti dalle loro vigne basse, noi, col sole che abbiamo, non possiamo mostrare al forastiero una decina di campi dedicati alla coltura esclusiva della vite, e, anzichè dare vino agli altri, ne riceviamo dai nostri vicini. Come piantavano i nostri nonni, così piantiamo anche noi, e abbiamo l' eroica pazienza d' aspettare 10, 12, ed anche 15 anni che la vite, salita sull' amico olmo cantato dai poeti, allunghi la sua treccia per darci alcuni grappoli, non sempre dolci e non sempre maturi. Che il sistema colonico sia causa di ciò, lo dimostra il fatto che l' agricoltura nei paesi dove la terra è lavorata in colonie offre l' aspetto il più miserabile. Diffatti ha un bel dire il sig. Zecchini, ma come è possibile di migliorare l' agricoltura nelle terre tenute da coloni? Altro è trattare le questioni nel proprio gabinetto, e altro è portarle sul campo. Io non conosco in Friuli paese dove il contadino abbia locazioni d' anno in anno, e se anche le locazioni sono scadute, per cui d' anno in anno si rinnovino, tale è l' abitudine generale di non cambiare le famiglie d' un podere, che il colono, meno alcune eccezioni, si considera come proprietario della terra che lavora. Egli ha le sue abitudini, cui sta attaccato religiosamente; così visse lavorando fin oggi, e non lascia il certo per l' incerto. D' altronde egli ritiene che il padrone che lo consiglia (e non ha sempre torto) di agricoltura, ne sappia meno di lui. Dategli in mano un aratro perfezionato, vi dirà che ammazza i buoi e che guasta la terra; suggeritegli di mettere trifoglio, medica, vi risponderà che ha bisogno di polenta. In ogni caso, se il contadino fa a modo vostro, trova maniera di farvi pagar cara l' ingerenza che vi siete presa nei fatti altrui. I buoi che gli avete fatto comperare al mercato vanno male per causa vostra. Avete osservato che un contadino metteva frumento dietro frumento con una sola concimazione, e gli avete suggerito di gettare almeno quattro lupini in agosto per sovesciarli; ebbene, vi porta mezzo il fitto, e vi dice che causa i lupini il raccolto ha fallito. Questa mi è toccata a me; e di simili casi, nella mia breve esperienza, io ne avrei qualche dozzina. Ho provato i *dolci comandi, i premii*, e quel che più monta, le sovvenzioni in generi e dinaro; e mi sono convinto che le mie parole entravano da un orecchio e uscivano per l' altro, e dopo inutili chiacchere e sacrifici, ho deciso di lasciare che il colono si sbrighi. Credo che molti altri proprietari potrebbero dire lo stesso. Però la sola molla potente nel contadino è l' interesse evidente; i risultati pratici ottenuti per varii anni con buoni sistemi possono indurlo a migliorare.

Ma nessun filantropo teorico pretenderà che un proprietario, per offrire esempi pratici, antecipi alla terra un capitale sul campo del colono, il quale non vuole che altri si ingerisca nei fatti suoi, e prima vi storpierebbe il lavoro, e poi vi mangerebbe i vantaggi. Dunque il solo modo di offrire ai coloni esempi di buona coltura sarebbe che il proprietario ritirasse una porzione di terra, e la tenesse in conto economico, la lavorasse con buoni strumenti, che ormai si possono avere con facilità, e impiegasse come operai agricoli gli stessi coloni, le cui famiglie aumentano in ragione diretta colla miseria generale, e che hanno per lo più eccedenza di braccia. Un piccolo podere diretto dal proprietario, tenendo conto esatto delle operazioni e dei risultati, sarebbe poi la più bella scuola di agricoltura, e il solo modo di far diventare veri agricoltori i nostri possidenti.

Quanto al tornaconto del *tenere terra in casa*, fatalmente esiste fra i proprietari del Friuli un antico proverbio che ne riprova il costume. Domandatelo ai nostri vecchi, quasi tutti vi risponderanno macchinalmente allo stesso modo. Ma di questi proprietari ve n' ha poi uno che abbia fatto un conto di coltura in vita sua? Non posso perdonare al sig. Zecchini d' aver dato credito alla voce del pregiudizio. « Le piccole economie dell' allevamento e del nutrimento degli animali, dic' egli, che si fanno dai coloni con mirabile bravura, in un vasto podere sono perdute, si consuma di più, e gli animali non sono così belli e vigorosi. I bovi ingrassati dai contadini facilmente s' impinguano, perchè essi ne traggono un utile; quelli che s' ingrassano per conto padronale sovente danno perdite, ecc. ». Diffatti i miei contadini di là del Tagliamento ingrassavano e ingrassano buoi, e dicono di guadagnare 200 lire quando vendono per 1100 un pajo di buoi che costavano 900. Ma non mettono in conto nè la crusca, nè il fieno che hanno consumato in due o tre mesi. Creda il sig. Zecchini che i conti si fanno ben altrimenti nelle fattorie del Belgio e dell' Inghilterra, che l' ingrassamento e l' allevamento presentano colà, non una illusoria, ma una vera speculazione, che si allevano gli animali e s' ingrassano ben più economicamente di quello che fanno i nostri contadini; una vacca nutre fino a quattro vitelli; sostanze molto a buon mercato, che il nostro contadino nemmeno conosce, come panello, avanzi di distilleria ecc., vengono impiegate all' ingrasso, e tutte le paglie si fanno consumare dagli animali tagliuzzate e accompagnate da radici eduli, che, dove riescono, offrono un foraggio a buonissimo mercato. Certo che un proprietario che rimette al suo bovaro la cura d' ingrassare un pajo di buoi, si accorgerà che il bovaro, per farsi onore, avrà consumata mezza la biada del granajo, talvolta guastando il mestiere; per cui la carne costerà al proprietario un fiorino la libbra. Pur troppo nelle case dei signori tutti si credono in diritto di sciupare. Ma tanto peggio per chi non bada a' fatti propri.

Per avere il tornaconto bisogna saper fare, e, dice il sig. Zecchini, *i nostri possidenti non hanno ricevuto un' educazione per divenire agricoltori* (pur troppo!) *e gli agenti sono per lo più tenacissimi alle vecchie pratiche, avversi ad ogni novità, ad ogni miglioramento, perchè essi pure sono privi di solidi studi e delle buone pratiche agrarie.* Più innanzi poi il sig. Zecchini vorrebbe che il padrone andasse sul campo a farla da mentore ai contadini. Se il pro-

prietario non sa, se l' agente non sa, da qual parte possiamo sperare un barlume di progresso? Da parte del contadino forse? Non sarà il povero contadino quello che incomincierà a mettere a conti le proprie colture per attenersi alle più proficue e introdurne di nuove, nè ad applicare il drenaggio alle sue terre, nè ad usufruire di tante sostanze fertilizzanti che vanno o perdute, come l' orina, il liscivio, o trasportate a fertilizzare altre terre, come le ossa o il panello; non sarà desso il primo ad adottare la teoria degli equivalenti nel mantenimento degli animali, nè a proporzionare la concimazione delle sue terre coll' esaurimento del suolo usando di facili tabelle; nè mai gli verrà in mente di andare da un chimico a far esaminare un terreno, buono in apparenza, ma ribelle alle cure prodigategli, e il cui difetto consiste forse nella mancanza d' uno degli elementi che lo costituiscono. Ammetto che i nostri proprietari ed agenti manchino d' istruzione ad hoc, ma fra essi esistono colti e svegliati ingegni, ed è dal loro seno che devono sorgere gli agricoltori e i fittavoli. Nell' Inghilterra (isola) esiste una sola scuola di agricoltura, quella di Cirincester, e non data che da 14 anni. Quei famosi *farmers*, cui l' agricoltura inglese deve in gran parte i suoi progressi, trovarono pure il modo di regolare gli interessi della campagna, profittando di tutte le scoperte della scienza, anche senza aver frequentato una scuola speciale. L' agricoltura non è poi una scienza misteriosa; trattasi al fin dei conti, non già di inventare, ma di trasportare sul nostro terreno i miglioramenti già in uso da molti anni in altri paesi e di adattarli al nostro clima; buoni libri non mancano; coi libri, e colla pratica accompagnata da conti, un uomo che abbia ricevuto una discreta educazione scientifica, può farsi agricoltore. In diverse parti della Provincia si principia a battere questa strada, molti proprietari pensano a lavorare direttamente una porzione delle loro terre, e il vantaggio per l' agricoltura sarà immenso; i signori prenderanno diletto alla campagna, nascerà l' emulazione, si confronteranno i risultati, si introdurranno bestiami perfezionati, macchine agricole, la Società Agraria potrà allora fare delle esposizioni e delle gare di aratri, che riusciranno immensamente interessanti. Ma per amor del cielo non sorgano gli uomini dotti a soffocare il pulcino nell' uovo in nome dei pregiudizj! Lasciamo da parte l' Inghilterra ed il Belgio dove il sistema colonico più non esiste (io non chiamo coloni i *farmers*), e la Francia dove la coltura diretta col mezzo dei fittavoli va estendendosi sempre più colla conseguente trasformazione delle colonie; qui nel nostro Friuli io vedo in molte parti delle terre da gran tempo lavorate in economia, che danno un buon profitto ai proprietarii. E citerò un esempio. Una signora udinese, divenuta vedova alcuni anni sono, restava in possesso, co' suoi piccoli figli, d' un podere a un miglio fuori di porta Prachiuso; questo podere si lavorava dal marito in conto economico col mezzo di famigli. Il Tribunale, in forza del gran proverbio che anatemizza il sistema della *terra in casa*, chiamò la vedova, e le ingiunse di affittare il podere. Questa signora non conosceva bene i conti del marito; pure, così a colpo d' occhio, le sembrava che avrebbe ritratto maggiore profitto continuando il lavoro diretto, e propose all' Autorità tutoria di tenere essa il podere, garantendo l' affitto d' un triennio. Il conto del triennio presentò risultati che rappresentavano due volte l' affitto. E ciò senza i sussidii di una agricoltura perfezionata, col mezzo della quale puossi ottenere risparmio di lavoro ed aumento di prodotto. E parlando di grandi fattorie, quella di Alvisopoli, dove l' intelligenza e il lavoro diretto crearono, in un corso non lungo d' anni, dallo zero una rendita cospicua e un capitale rilevante, non offre il più brillante esempio da contrapporre al mal esito in quest' anno dell' altra grande fattoria di cui intese parlare il sig. Zecchini? Certo che nè tutte le condizioni sono eguali, nè ciò che è buono in un sito è buono da per tutto. A mo' d' esempio, il sistema della coltura diretta dei poderi dovrebbe essere un' eccezione nell' alto Friuli, dove le terre sono appezzate e divise, e dove la coltura è abbastanza buona e gli affitti si pagano, e si estenderà generalmente, coll' andar degli anni, nel basso Friuli, dove vaste campagne costituiscono un solo tenimento, e dove la mancanza del vino ha prodotto un tale disequilibrio negli stabili, da rendere necessario un provvedimento. Del resto ogni proprietario abbia alla fine dell' anno sott' occhio i suoi conti, e metta in un quadro comparativo tutte le sue colonie: da una parte il capitale rappresentato dal valore delle terre, case, prati e le imposte; dall' altra il reddito. Nei paesi di vino, se il colono non ebbe la fortuna di raccogliere un po' di bozzoli, i risultati saranno spaventevoli, e il possidente, ove non voglia essere indifferente alla propria malora, dovrà pensare o a vendere lo stabile o a cambiare sistema; perchè, lo creda il sig. Zecchini, talvolta l' affittuale non dà quanto basti a pagare le imposte della colonia che lavora. Se la sola grande fattoria che esiste a queste parti, in quest' anno offrì un disavanzo rilevante, se alcuni proprietari che si accingeranno a lavorare terre in economia faranno degli spropositi, ed avranno per qualche anno dei conti passivi, ciò non toglie che quella sia la strada del progresso e della ricchezza agricola, e il maggiore o minore tornaconto starà poi in relazione ai mezzi e all' intelligenza di chi imprende a dirigere il lavoro.

Ma la *morale*, ma la *filantropia*, grida il sig. Zecchini; la *famiglia del colono, gloria d' Italia*, ecc. Quasi quasi paragona i nostri contadini agl' irlandesi, e, senza offenderci, dà una lezioncella a noi proprietari, la quale lascierà credere altrove che le abitudini padronali in Friuli siano quelle degli antichi feudatari. Eppure io conosco diversi miei colleghi che hanno veduto pazientemente triplicarsi le famiglie dei loro coloni; per cui, prelevato dal reddito del fondo il mantenimento della famiglia, nulla resta al proprietario. Non vaghiamo nel regno delle utopie. *Cosa propone di fare il sig. Zecchini quando il quadro esatto del prodotto brutto di una colonia*

presenta appena tanto da mantenere il numero degli individui coloni che vivono sulla colonia? Il debito, nei paesi di vino, ha prodotto una certa apatia nel colono, per cui disperando di possedere mai un tallero del proprio, non pensò più a proporzionare il numero dei matrimoni ai mezzi di sussistenza della famiglia; giovani imberbi, vedovi frolli, gobbi, ebeti, tutti si maritano; pensi, dicono, il padrone a mantenerci; e alcune colonie che quindici anni fa con 8 a 10 individui vivevano e pagavano, oggi, con 20 ed anche 30, coi mancati prodotti, come mai potrebbero vivere e pagare? L'aumento di popolazione, quando è proporzionato ai mezzi di sussistere, costituisce un elemento di prosperità; al contrario è una sorgente di miseria quando questa proporzione non esiste. E quello che derivò dall' abbandono d' ogni speranza di migliorare la propria sorte, nell' economia agricola è una piaga che induce lo sfinimento nelle forze della proprietà. Non vi è niente di più fatale per la moralità del contadino d' un grosso debito verso il padrone. Pietà di loro, esclama il sig. Zecchini: e niuno oserà contraddire; ma la vera pietà è di stabilire una condizione di cose che renda possibile l'esistenza al colono ed al padrone; e siccome il male non cessa temporeggiando, oggi o domani, il proprietario stesso, o chi subentrerà nel possesso dello stabile, bisognerà che si decida a proporzionare il numero dei lavoratori coi bisogni e colle forze dello stabile. Avviene oggi appunto nei poderi come nelle fabbriche industriali; le spese aumentano, i guadagni si limitano, chi vuole evitare il fallimento bisogna che cerchi quell' economia nel lavoro che lascia un margine almeno dell' interesse del capitale; altrimenti o oggi o domani bisogna chiudere la fabbrica. « Qui, dice il sig. Zecchini, dove la famiglia è già sul campo, scacciarla per sostituirvi le macchine e i mercenari è opera che riconduce alla barbarie. » Ritorniamo all' esempio della fabbrica; una fabbrica di carta a mo' d' esempio. La concorrenza delle fabbriche con macchine avvilisce il prezzo della carta in modo, che il fabbricatore di carta a mano, il quale per le maggiori spese produce a più caro prezzo, sarebbe costretto a vendere la carta per meno di quello che gli costa. Il fabbricatore vede il suo bilancio, e deve risolversi a chiudere la fabbrica, o trovare modo di produrre la carta più a buon mercato. Supponiamo che si presenti un tale, e si offra di fornire una macchina, con cui, licenziando metà degli operai, a conti fatti, sia possibile di dare la carta al prezzo delle altre fabbriche. Il fabbricatore sta per accettare la proposta; e che cosa si direbbe di un filantropo che fosse lì per caso, il quale ad alta voce dicesse al proprietario: — non licenziate metà dei vostri operai, che sono allevati nella vostra fabbrica fin da piccini; alla malora le macchine, e seppellitevi piuttosto con tutti i vostri operai sotto le rovine della vostra cartiera? — Questo è all'incirca, in altre parole, il valore dei suggerimenti del sig. Zecchini. Bisogna che egli si persuada che in molti stabili del Friuli continuare coll' attuale sistema è impossibile; la cosa potrà durare qualche anno, fin tanto che il possidente abbia esaurite tutte le sue risorse sperando in un futuro immaginario; ma oggi o domani un partito bisognerà prenderlo, e il partito più ragionevole sarà quello che il proprietario si faccia agricoltore. È un falso principio quello di aspettare l' estrema malora; il proprietario, nei cangiamenti che fosse per operare, potrà conciliare molto meglio l' interesse dei dipendenti, d' un estranio che portasse nello stabile le idee e la smania degli effetti pronti, solito difetto dei commercianti che succedono negli stabili ai proprietari falliti e si fanno agricoltori, e a forza di dinaro vorrebbero ottenere tutto in un giorno, ciò che in agricoltura è impossibile. Del resto quelli che temono di vedere d' oggi a domani andar ramingo tutti i coloni del Friuli, mostrano di dimenticare le nostre condizioni di fatto. Intanto, abbiam detto, nell' alto Friuli le colonie non solo sussisteranno, ma aumenterà la popolazione, perchè non andranno venti anni che le colline del Friuli saranno popolate di vigne, e la vigna è la coltura colonizzatrice per eccellenza. Il buon effetto dei saggi di vigna colle viti ungheresi e piemontesi, ed anche nostrane, ce ne sono garanti. Quanto al medio e basso Friuli, ci vorrà molto tempo prima che si stabiliscano in Friuli un certo numero di *fermes*, e intanto lo stesso miglioramento agricolo farà sorgere delle industrie e renderà possibili i grandi lavori di incanalamenti, di condotte d'acqua ec., offrendo mezzi d' impiego alle braccia che sopravanzano dai lavori di coltura. Piuttosto che opporsi al movimento naturale delle forze economiche, piuttosto che sostenere col manto della filantropia una condizione impossibile, pensino i dotti ingegni a studiare il modo con cui risolvano vittoriosamente e senza inconvenienti le grandi difficoltà che s' incontrano sempre nelle modificazioni di sistema.

Non so qual genere di filantropia sia quello che suggerisce al padrone di immiserire insieme a' suoi coloni! Soltanto nella prosperità dell' agricoltura il lavoratore della terra, sia egli colono o operajo, può trovare lavoro e stabile benessere; e la prosperità agricola non si sviluppa col solo aumento delle braccia, ma *col buon impiego delle braccia congiunte a un buon impiego di capitale.* Io per me ritengo che crei più ben essere intorno a sè un agricoltore intelligente che fa bene i suoi affari, che cento filantropi dalle frasi sonore che non hanno poi alcun valore pratico. Gli operai manifatturieri vanno soggetti nelle crisi del commercio a restare senza pane; ma gli operai agricoli hanno costantemente la stessa occupazione, e l' agricoltura ha sempre bisogno di donne e ragazzi; quindi adottare il sistema degli operai agricoli non vuol dire niente affatto distruggere la famiglia, e in Inghilterra p. e. dove l' operajo delle fabbriche si trova sovente a mal partito per mancanza di lavoro, l' operajo agricolo vive colla sua famiglia assai meglio dei nostri coloni; non parlo dell' Irlanda, dove l' aumento della popolazione in conseguenza dell' aumento della sostanza alimentare colla coltura delle patate, divenne una sciagura per quel povero paese al comparire della malattia del tubero; ma questa è una circostanza specialissima. D' altronde le macchine agricole,

nel mentre sollevano l'operajo dalle più dure fatiche, non sostituiranno mai il lavoro dei campi. Il trebbiatojo compie una operazione pesante e pericolosa per la salute, come è quella di battere il grano sotto il sole di luglio; la falciatrice non serve che nella grande coltura, ed eseguisce rapidamente un lavoro, che, ritardato, porta sovente la perdita del raccolto; il seminatojo, strumento indispensabile in una coltura perfetta, risparmia più seme che mano d'opera; l'aratro a vapore, che ha la strada molto lunga per arrivare in Friuli, sostituisce in parte il lavoro delle bestie, e non giova che in condizioni speciali. Tutti gli altri lavori, e il governo degli animali si faranno sempre coll'impiego delle braccia e del bestiame, solo che, eseguiti con perfetti istrumenti, risparmiano parte della fatica, e danno migliori risultati. Teme il sig. Zecchini che manchino lavori in Friuli se ci fossero mezzi? Io conosco un signore che protesta anche contro l'invenzione della strade ferrate, e, come l'autore della Semiramide e del Guglielmo Tell, che viaggia la Francia in sedia da posta, dichiara che non ascenderà mai i gradini di un vagone. Il sig. Zecchini, colla sua giaculatoria contro le macchine, agrarie non vorrà porsi nel numero degli amanti di questa sorta di progresso. Se il bene della nostra agricoltura esigesse che una porzione dei nostri coloni divenissero operai agricoli, qual male ne deriverebbe? Un' operajo non è mica un servo della gleba, è un uomo libero di cambiare con altro padrone che lo tratti meglio o lo paghi meglio. Egli, se vuole, resta nello stesso paese, nella stessa casa, conserva la sua famiglia; soltanto che, invece di lavorare a suo talento, eseguirebbe gli ordini di chi lo dirige. Io non so vedere in ciò traccia di barbarie; e se in generale i nostri contadini hanno una grande ripugnanza a farsi operai agricoli, egli è perchè non hanno un' idea della nuova codizione in cui si troveranno, e perchè loro duole di perdere l'arbitrio dei propri atti. Ma se questo arbitrio equivale a miseria per essi e pel padrone, a stazionarietà perpetua in agricoltura, a condizione insostenibile, bisognerà pure che si rassegnino a passare dallo stato di coloni indebitati e miserabili, a quello di operai pagati e nudriti, il che non sarà poi un male nè per essi nè per la società. Del resto è strano il dover dimostrare la possibilità d'un sistema che è in vigore con ottimi effetti in molte parti d'Europa ed in climi e condizioni simili alle nostre, ed ha elevato le terre a un valore di cui non abbiamo qui esempio. Nè temano i veri amici dell' umanità di vedere spopolate le nostre campagne col lavoro diretto e coll'istituzione delle *fermes*. In Inghilterra, dove non esistono quasi che grandi *fermes*, e dove le macchine sono impiegate in agricoltura più che in nessun altro paese, la popolazione ha aumentato dal 1789 assai più che in Francia; « una sola contea, quella di Lancastre, ha veduto triplicare il numero de' suoi abitanti; tutto il resto ha duplicato » (Lavergne: Économie rurale de la France). A che dunque spargere l'allarme e la diffidenza prendendo a base i pregiudizi o supposizioni infondate, quando possiamo ragionare coi fatti alla mano?

Fra i discapiti dell' attuale sistema uno grandissimo è anche quello che i capitali, se pure esistono, non si impiegano a vantaggio dell' agricoltura. Cosa fa un proprietario agiato cui avanzano 1000 fiorini in fondo l'anno? Dà a interesse la somma, ovvero fabbrica, ovvero fa eseguire un lavoro d'impianto o di riduzione, che dà o non dà un corrispondente frutto, e che costa più di quello che vale il campo. È così che si aumenta il capitale di coltura? Mi si perdoni la mia baldanza, ma io credo che molti di coloro che parlano di capitale di coltura (*d'exploitation*) non abbiano ben chiaro in mente il concetto, cosa si intenda oltremonte di indicare con questa parola; eppure interessa di precisare le idee anche su questo punto essenziale, perchè altrimenti riescono oscure molte cose che leggiamo sui libri di Francia e del Belgio (che si vedono pappagallescamente ripetute in iscritti italiani) i quali libri sono poi tutti fatti per i *fermiers* o fittavoli. Il capitale agricolo nelle *fermes* o poderi lavorati col mezzo di operai agricoli, è quella somma di dinaro (ordinariamente 8 a 10 volte l'importo dell' affitto di un' annata) che il fittavolo porta seco, e con cui sostiene l'antecipazione delle spese nel primo anno per sè, per la famiglia, e pei lavori della terra, concimi, sementi ecc. e con cui acquista il bestiame e gli attrezzi occorrenti pel lavoro del podere. Un fittavolo che conosce il suo mestiere, calcola in medio che il capitale gli renda il 15 per 100. È ritenuto che più grande è il capitale, maggiore è la proporzione d'interesse. Nel bestiame s'impiegano ordinariamente due terzi della somma. Nel nostro sistema colonico è un po' difficile calcolare il capitale, che varia secondo la prosperità locale; ad ogni modo l'antecipazione in lavori e mantenimento della famiglia fino al raccolto rappresenta in generale un capitale eccedente; il capitale in bestiame, che è la fonte della ricchezza agricola, quasi da per tutto è scarsissimo. Ora come si farebbe ad aumentare questo capitale nel sistema colonico? — Aumentando le bovarie. — Ma le stalle non bastano. — Si aumentino le stalle. — E i foraggi? — Si mettano prati artificiali. — E la biada....? Io ho provato anche questo labirinto, e non ho riscosso mai l'interesse del capitale di scorta; ho veduto in alcuni casi scemare la consegna, ed ho capito che il colono bisogna tenerlo come sta e giace, con tutte le sue meschine abitudini. Pur troppo ho dovuto dar ragione al proprietario che mette a interesse il dinaro che sopravanza; ma se al contrario un possidente lavorasse direttamente e bene dei terreni, troverebbe nell'allevamento del bestiame, nell'acquisto di concimi, nel capitale insomma impiegato direttamente nel fondo un interesse eccedente, che non si farebbe attendere al di là di un anno, e talvolta di una stagione *).

Che qui un nuovo sistema incontri maggiori dif-

*) Il capitale di cultura diretta da noi potrebbe essere di 150 a 200 lire per campo, prendendo a norma ciò che è altrove. Ma questo capitale non resta seppellito nel fondo; parte ritorna a casa coi prodotti della stagione, parte esiste sempre nella stalla; non è che quello che si impiega in attrezzi che non è realizzabile. Faccio questa nota perchè d'ordinario l'idea del capitale occorrente per la coltura del terreno per molti è un incognita spaventevole.

ficoltà che altrove per mancanza di capitali, ammetto; ma perchè combattere persino il desiderio, persino l'idea d'introdurre in qualche parte un mutamento, che solo potrebbe offrire nel nostro paese l'esempio d'una coltura avvanzata?

La convenienza del sistema colonico o a mezzadria in confronto del sistema delle fattorie (fermes) potrà essere una questione qui, ma oltremonte non lo è più da gran tempo. Ecco ciò che ne scriveva, saranno più di quattro lustri, Leopoldo Malepeyre. « In Francia, prima della rivoluzione, quattro settimi almeno del territorio erano coltivati a mezzadria; e anche al giorno d'oggi si calcola che la mezzadria si mantenga in metà del suolo arabile della Francia. L'Italia, dalle Alpi fino in Calabria, è coperta di questa classe di coltivatori. » E dopo aver accennato alla lotta naturale che ha luogo fra padrone e colono, alla poca disposizione del primo a fare dei sacrifici il di cui frutto va diviso per metà, e alla diffidenza, alla ripugnanza per le innovazioni dell'ultimo, dice con Arturo Young, « essere impossibile d'introdurre notevoli miglioramenti da per tutto ove sussiste questo mezzo imperfetto di farli valere ». E poi soggiunge: « La triste pittura dello stato di miseria in cui questo sistema ha gettato alcuni dei nostri dipartimenti, che si possono considerare in possesso dei terreni più fertili del regno, ove gli stabili più estesi non producono quasi niente per il proprietario, e sono, sotto il rapporto del valore, infinitamente al disotto di stabili situati in terreni più ingrati, ma in regioni dove prevalse un altro sistema di coltura, *è la prova la più convincente dell'imperfezione di questo sistema* ». (Maison rustique du XIX siécle, vol. IV).

Basti per ora; l'argomento è degno piuttosto d'un volume che d'una chiaccherata.

È a sperarsi un gran bene pell'agricoltura dall'abitudine che hanno preso i nostri signori di abitare in campagna la più parte dell'anno. Da essi deve incominciare il progresso agricolo; se prenderanno piacere nel dirigere il lavoro della terra, se taluni si faranno fittavoli di porzione almeno dei propri terreni, diverranno agricoltori davvero; penseranno alla necessità di educare i loro figli in modo più consentaneo ai nostri naturali interessi, e dirigeranno meglio i coloni che loro rimarranno, e avvantaggiando la propria condizione, spargeranno il ben essere nel paese in cui vivono.

Ma soltanto il lavoro diretto può far sorgere degli agricoltori valenti fra i nostri proprietari ed agenti; soltanto il lavoro diretto può aprire la via all'introduzione di buoni strumenti, e di animali perfezionati; soltanto il lavoro diretto può rendere possibile l'esistenza economica di molti stabili del Friuli; soltanto il lavoro diretto può offrire esempi pratici ai coloni, chiamare i capitali all'agricoltura, migliorare il prezzo degli affitti e dei fondi, e indurre quindi un progresso generale nella nostra agricoltura.

Ho esposto queste idee, e spero di sentirle, o confermate, o contraddette con solide ragioni e con cifre, da altri agricoltori nostri, che, probabilmente, tratteranno l'argomento in base ad una più lunga esperienza e con maggiore dottrina.

G. L. Pecile

COMMERCIO

Prezzi medii di granaglie e d'altri generi
sulle principali piazze di mercato della Provincia.

prima quindicina di ottobre 1862.

Udine — Frumento (stajo = ettol. 0,7316), v. a. Fior. 5. 17 — Granoturco, 3. 08 — Riso, 7. 00 — Segale, 3. 57. 5 — Orzo pillato, 5. 33 — Orzo da pillare, 3. 07 — Spelta, 5. 67 — Saraceno, 0. 00 — Lupini, 1. 59 — Sorgorosso, 1. 81 — Miglio, 4. 00 — Fagiuoli, 4. 27. 5 — Pomi di terra, 2. 00 — Castagne, 3. 93 — Avena, (stajo = ett. 0,932) 3. 12. 5 — Fava, 4. 18 — Vino (conzo, = ettol. 0,793), 15. 82 — Fieno, 0. 90 — Paglia di frumento, 0. 51. 5 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 10. 50 — Legna dolce, 6. 00.

Palma — Frumento (stajo = ettolitri 0,7316) v. a. Fior. 5. 32 — Granoturco, 2. 87. 5 — Segale, 3. 70 — Orzo pillato, 5. 77 — da pillare, 3. 37. 5 — Spelta, 2. 98 — Saraceno, 4. 00 — Sorgorosso, 1. 50 — Lupini, 1. 50 — Miglio, 7. 50 — Fagiuoli, 4. 72 — Avena, (stajo = ettol. 0,932), 3 15 — Fava, 3. 00 — Vino (conzo = ettol. 0,793), 15. 00 nostrano — Fieno (cento libbre = kilog. 0,477), 0. 80 — Paglia di frumento, 0. 52 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 8. 00 — Legna dolce, 4. 00.

Cividale — Frumento (staja = ettol. 0,757), v. a. Fior. 5. 45 — Granoturco, 3. 35 — Segale, 4. 10 — Orzo pillato, 7. 00 — Orzo da pillare, 3. 50 — Saraceno, 3. 40 — Sorgorosso 2. 70 — Fagiuoli, 4. 90 — Avena, 3. 15 — Farro, 8. 10 — Lenti, 3. 90 — Fava 5. 40 — Fieno (cento libbre) 0. 70 — Paglia di frumento, 0. 60 — Legna forte (al passo), 8. 60 — Legna dolce, 7. 20 — Altre, 6. 30.

S. Daniele — Frumento (stajo = ettolitri 0,766), v. a. Fior. 5. 59 — Granoturco, 3. 67 — Segale, 3. 68 — Orzo pillato, 0. 00 — Saraceno, 0. 00 — Sorgorosso, 1. 87 — Lupini, 1. 69 — Fagiuoli, 3. 61 — Avena, 3. 16 — Vino (conzo di 4 secchie, ossia boccali 56) 14. 30 per tutto il 1862 — Fieno (cento libbre), 0. 80 — Paglia di frumento, 0. 70 — Legna forte (passo, = M.³ 2,467), 0. 00 — Legna dolce, 8. 00 — Altre, 0. 00.

Pordenone — Frumento (stajo = ettolitri 0,972) v. a. Fiorini 7. 79. 5 — Granoturco, 4. 26. 5 — Segale, 4. 81 — Spelta, 8. 00 — Sorgorosso, 2. 11. 5 — Fagiuoli, 5. 45 — Avena, 4. 00.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero. —